



CHIESA EVANGELICA VALDESE DI FIRENZE - UNIONE DELLE CHIESE EVANGELICHE
VALDESI E METODISTE IN ITALIA

VIA A MANZONI 21 - 50121 FIRENZE

TEL/FAX. (+39)055 2477800 –

<http://www.firenzevaldese.chiesavaldese.org/index.html>

e-mail: concistoro.fivaldeseATchiesavaldese.org

Domenica 17 luglio 2022

Testo:

Genesi 12,1-4a

“La chiamata di Abramo” (Trad. CEI 2008)

“Il Signore disse ad Abram: «Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò. 2Farò di te una grande nazione e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e possa tu essere una benedizione. 3Benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti malediranno maledirò e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra». 4Allora Abram partì, come gli aveva ordinato il Signore”.

Questo insieme di versetti viene sovente definito come “La chiamata di Abramo”, cosa che, come vedremo, è impropria dato che la chiamata di Dio è in realtà rivolta anche a Sarai e, in seconda battuta, all’umanità tutta.

Tutto ha inizio con una chiamata dai connotati di un ordine tassativo: «*Vattene[!]*».

La vocazione è una vocazione anzitutto alla partenza; da dove? Da Caran (il paese in cui si era stabilito suo padre Tera), un luogo tranquillo fatto di certezze e sicurezze: «*Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre*». Tuttavia, la tranquillità del nucleo familiare e del possesso dei beni (la «tua terra») è una gabbia dorata in cui ci si muove ma dalla quale non si esce. L’unica alternativa è l’evasione, è il saper cogliere quel «vattene» di Dio come opportunità di fuga da una dimensione vincolata a relazioni umane pre-codificate, in cui ognuno (uomo o donna che sia) ha un ruolo e un mansionario ben preciso all’interno del clan familiare. Il principio è quello del collare estensibile, pensi di essere libero ma presto scopri che la libertà è limitata al raggio d’azione delimitato dalla lunghezza della fune.

Abramo è sposato con Sarai, una donna che non può avere figli. Questa informazione ci viene data pochi versetti prima senza però associare la sterilità, com’era ritenuto all’epoca, a un peccato commesso. Sarai, “semplicemente”, non può avere figli; una condizione senza dubbio dolorosa ma che accomuna più donne.

Al comando di partire è subito associata la benedizione; nell'ignoto, che attende Abramo (e sua moglie Sarai), c'è una promessa di vita inscritta nella benedizione di Dio: «*Farò di te una grande nazione e ti benedirò*». Quella che pare essere una promessa rivolta solo ad Abramo ecco che si estende da subito a sua moglie Sarai; chi se non lei darà origine alla «grande nazione»? Agar (la serva egiziana che darà alla luce il primo figlio di Abramo, Ismaele) non è menzionata fino al cap. 16 del libro della Genesi. E, nonostante passino molti anni da questa chiamata, la promessa di fecondità, indirettamente rivolta a Sarai, si concretizzerà nella nascita di Isacco e nel seguito della storia di Israele.

Le promesse di Dio non sono parole al vento, ma sono affermazioni performative, sono affermazioni certe che trovano nel tempo conferma e concretezza.

Un altro elemento di frattura è legato al "nome" della famiglia; in una società patriarcale la discendenza aveva, di fatto, il compito di dar seguito e lustro al nome del capostipite. Partendo, Abramo lascia tutto ciò che era in suo possesso, compreso il "titolo" familiare. Dio gli promette: «*renderò grande il tuo nome*». La scissione è totale, Abramo diventa il capostipite di qualcosa di nuovo, di un popolo che sin dalle origini (quindi da Abramo) è entrato in relazione con Dio, con YHWH, l'unico Dio; ed è entrato in una relazione basata totalmente sulla fede-fiducia che quanto promesso senza dubbio avverrà.

L'assenso di Abramo a questa chiamata è talmente rapido da non necessitare neppure di una risposta verbale. Dio lo chiama e Abramo non risponde verbalmente, Abramo esegue.

Leggendo il testo, mi sono chiesto come deve avere vissuto Sarai tutta la situazione; non che io stia provando a immaginare a quel tempo una dinamica di democrazia di coppia, in cui marito e moglie si accomodano intorno al tavolo e, nel pieno rispetto delle reciproche opinioni, valutano i pro e i contro di prendere una decisione tanto radicale ... Ma almeno una condivisione dei programmi, anche solo un cenno a voce, è possibile che Sarai potrebbe averla apprezzata prima di trovarsi coinvolta in una partenza repentina verso un luogo non meglio definito. Nulla ci dice che questo scambio all'interno della coppia non sia avvenuto, ma è altrettanto vero che al v. 5 Sarai pare proprio che venga elencata tra le masserizie e le persone «procurate» che Abramo «prese» con sé: «*Abram prese la moglie Sarai e Lot, figlio di suo fratello, e tutti i beni che avevano acquistati in Carran e tutte le persone che lì si erano procurate e si incamminarono*».

Questa partenza, decisamente brusca e grezza sotto il profilo delle relazioni interpersonali, dà tuttavia anche a Sarai la possibilità di lasciare tutto, e socialmente rinascere come donna con una propria identità. Sin qui, Sarai è etichettata come la «moglie di Abramo» (Gn 11,29), come colei che non può

avere figli (Gn 11,30), come la nuora di Tera (Gn 11,31). Il fatto che con Abramo abbia inizio una nuova famiglia (un nuovo nome), rende di conseguenza Sarai la prima matriarca del nuovo popolo che in futuro sarà detto “di Israele”; è infatti da suo figlio Isacco che discenderà Israele. Anche per Sarai, dunque, questa chiamata, è fonte di libertà. Non è più un tassello di un clan di cui lei è entrata a far parte mediante matrimonio, lei diventa IL tassello da cui ha origine l'intero mosaico.

Nella chiamata, Dio annuncia che «*Farò di te una grande nazione*» (v. 2a). In base a quanto appena detto questo «di te» è un “di voi” (Abramo e Sarai) - di voi sarà fatta «una grande nazione».

Il termine «nazione» in ebraico si può tradurre anche con «popolo», ma ho preferito la traduzione «nazione» perché rende meglio quanto sto per dire. È indubbio che tutto ha inizio con una famiglia (Abramo e Sarai), ma quanto segue esce e supera i confini del clan familiare. Senza allontanarci troppo, già al v. 3 è detto che questa benedizione è destinata ad allargarsi a «tutte le famiglie della terra». “Nazione” quindi esprime bene il fatto che il popolo del Signore è in realtà una moltitudine di famiglie diverse, di persone diverse provenienti da luoghi diversi. L'unico e indiscusso comune denominatore è Dio.

Tutto si fonda su una promessa che si trasforma in un dialogo che, per quanto scandito da alti e bassi, non cesserà mai e che da Abramo e Sarai è giunto sino a noi: il dialogo con Dio. Dice il Signore: «*Stabilirò il mio patto fra me e te [Abramo] e i tuoi discendenti dopo di te, di generazione in generazione; sarà un patto eterno per il quale io sarò il Dio tuo e della tua discendenza dopo di te*» (Gn 17,7). La promessa di Dio non è un *una tantum*; è una promessa costante che si rinnova nel tempo. E, come abbiamo già detto, non è nemmeno una promessa vincolata ad Abramo e alla sua discendenza: «*Benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti malediranno maledirò, e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra*».

Dio individua in Abramo e la sua famiglia dei collaboratori al piano di benedizione universale. Per comprendere come si svilupperà il piano di benedizione (e quindi di vita) di Dio è necessario comprendere correttamente il termine «benedire». Chiaramente solo uno è autorizzato a dispensare le benedizioni, e quello è Dio. Quindi il benedire delle altre famiglie è identificato nel riconoscere in Abramo e la sua famiglia e nella loro vita l'azione potente e vivificante del Signore. Parimenti, maledire significa non riconoscere l'azione di Dio o addirittura esserne gelosi, bramare il possesso solo per sé. La benedizione ha inizio (anche se qui non è esplicitato) col riconoscere il Signore quale proprio e unico Dio, e trova la sua efficacia e realizzazione nella condivisione e nella relazione con l'altra e l'altro. È un cerchio che si allarga per addizione e, come in geometria, ogni suo punto rimane

equidistante dal centro che altri non è che Dio. In questo piano di benedizione dell'umanità nessuno è più vicino di altri a Dio.

«Allora Abram partì, come gli aveva ordinato il Signore». Abramo parte verso una terra ignota. Abramo e la sua famiglia lasciano tutto ciò che dava loro apparentemente sicurezza per incamminarsi nella chiamata di Dio, il quale non dà nessuna garanzia per il futuro se non la sua Parola materializzata nella promessa di un futuro.

Abramo non parte "nudo" non è un proto S. Francesco che lascia tutto in nome di una vocazione divina. No, Abramo porta con sé tutto l'occorrente per vivere e sostenere la sua famiglia e quanti lavoravano per lui ... la differenza tra il prima e il dopo è la libertà di poter ridefinire e ricreare la propria identità. L'assenza di confini permette ad Abramo (e a Sarai) di ridisegnare la propria dimensione nel mondo.

«Allora Abram partì, come gli aveva ordinato il Signore». A tutti noi, almeno una volta nella vita, sarà capitato di provare il bisogno di tagliare le funi di ancoraggio e librarsi verso qualcosa di diverso; non importa se ignoto o incerto ma l'importante è che sia una dimensione altra rispetto a quella attuale. Qualche volta definiamo questa sensazione, questo bisogno psicologico come "istinto di fuga" o "bisogno di emancipazione" o "bisogno di ritrovare la propria identità/ il proprio spazio nel mondo". Queste definizioni hanno in comune l'esigenza di ridefinire o ridisegnare la propria persona in una realtà che tende a uniformare, a strutturare e incasellare fino a spersonalizzare. Questi versetti ci ricordano che la promessa di essere accompagnati anche nell'ignoto è valida. Noi non siamo soli nel cammino della nostra vita; Dio ci accompagna con la sua presenza e la sua promessa di benedizione.

Ma non solo, questi versetti ci chiamano a non chiuderci, asserragliarci dietro le nostre (apparenti) certezze e sicurezze, di non chiuderci nella tranquilla prevedibilità del tran-tran quotidiano che diventa, per lo più la domenica mattina, il tran-tran ecclesiastico.

Questi versetti ci dicono che la vita non va vissuta nella più totale solitudine e isolamento e nemmeno che vada vissuta in completa povertà, Abramo infatti porta con sé tutto ciò di cui lui reputa aver bisogno, e non viaggia da solo; ma come l'acqua, per non diventare palude, non deve ristagnare, ma dev'essere in movimento, allo stesso modo noi non dobbiamo ristagnare.

Il movimento non è necessariamente un moto da/per luogo e nemmeno una periodica frattura dei rapporti umani. Il movimento è lotta alla monotonia e alla rassegnazione, è la vivacità intellettuale che si materializza in progetti verso sé stessi o il prossimo.

Riportando il discorso nella dimensione della chiesa, per essere discepoli bisogna annunciare, e per farlo bisogna andare tra le genti e quindi muoversi. La fede è fede in Dio vissuta nel movimento.

Questo messaggio di Genesi 12 si rinnova senza interruzione nel tempo e nello spazio, ed è rivolto anche a noi; facciamoci quindi trovare pronti e rispondiamo con la stessa immediatezza di Abramo, ognuno secondo i propri doni e secondo le proprie possibilità.

Predicazione di Giovanni Bernardini, chiesa valdese di Firenze, domenica 17 luglio 2022